

Documento di missione

Associazione Urban Center Metropolitano
giugno 2010

Quando una nuova struttura prende definitivamente forma esiste un dovere, quasi implicito, di rendere visibili e discutibili i suoi obiettivi, le ragioni stesse della sua esistenza. Forse è utile partire da queste ultime.

La qualità urbana rappresenta un bene pubblico. Purtroppo, in questi ultimi vent'anni, questa affermazione è stata quasi sempre legata al marketing urbano o ad una presunta capacità attrattiva delle città che hanno dedicato cura particolare alla propria *forma urbis*. Forse la qualità urbana rappresenta in primo luogo un diritto dei cittadini che la abitano. Un diritto non facile da declinare, perché la qualità, anche quella urbana, è un valore oggetto di conflitti, non solo tra gli specialisti. Basta leggere le cronache cittadine e ci si accorge di quali differenti valori i cittadini danno alla qualità urbana, quando parlano della loro strada, del loro isolato o del quartiere e della città. Non è necessario scomodare i dibattiti tra specialisti, architetti, urbanisti o sociologi. La qualità urbana è e resterà un diritto conteso. E tra le visioni dell'Urban Center Metropolitano c'è e dovrà rimanere anche la conservazione di questa tensione su ciò che è qualità urbana.

Non è un'affermazione di principio, quasi un belletto, per poi passare agli obiettivi... pratici! La stessa ragione, quella fondamentale, della terzietà della struttura, sta proprio nel riconoscimento che non si tratta di esprimere un pensiero *unico* sulla qualità, né di fare da strumento di politiche del consenso di attori pubblici e privati. La terzietà, che è il bene più prezioso su cui si fonda l'Urban Center Metropolitano, è la condizione per poter esercitare questa funzione di dare voce e di conservare non solo le diversità, ma anche il disaccordo su ciò che la qualità urbana rappresenta per i cittadini. Come?

Le strade, già praticate per altro dall'Urban Center Metropolitano, sono essenzialmente tre.

La prima, quella insieme più delicata e meno visibile all'esterno, è quella relativa all'*accompagnamento dei progetti*. Il termine accompagnamento ha radici antiche e su alcune di queste riposa l'interpretazione che si è voluta darne per l'attività dell'Urban Center Metropolitano. Due sono le condizioni per poter esercitare la forma di accompagnamento su cui nasce questa struttura. La prima è che l'accompagnamento non deve essere imposto, ma ricercato, e la sua autorità non nasce da un timbro – se ci è consentito dirlo –, ma dalla sua capacità di esercitare il suo valore di terzietà. La seconda è il rispetto delle competenze degli attori in gioco. L'Urban Center Metropolitano non può sostituirsi all'amministrazione nelle indicazione di programma o nella valutazione sulle legittimità, come non può sostituirsi all'architetto nella responsabilità del linguaggio architettonico che sceglierà per il suo edificio. La competenza dell'Urban Center è morfologica e contestuale. Morfologica, nel prefigurare come un intervento entri o meno a far parte di un disegno urbano, esplicito o implicito, poco interessa in questa sede. Contestuale perché è attorno al valore morfologico che si può costituire un «tavolo» dove i diversi attori (pubblici e privati) possono lavorare alla soluzione che più salvaguardi l'interesse pubblico per la qualità. Vorrei dire dove si forma il valore pubblico di quell'intervento.

La seconda missione è quella di *promuovere* (il più possibile insieme ad altri soggetti istituzionali, culturali, scientifici) *la cultura della città*. Un po' di nostalgia di Mumford? No, la coscienza che il riconoscimento della qualità è un bene comune, che non lo si difende solo nel... proprio cortile; la si può realizzare solo se si riesce a far crescere la cultura dei cittadini sulla propria città. Le strategie sono molte e quasi tutte già positivamente sperimentate, da mostre (come "Torino 011. Biografia di una città", con le ricerche che dietro c'erano e il coinvolgimento di tanti saperi... urbani), a seminari e discussioni su singoli progetti o edifici

o su temi ("La città si discute", ad esempio), fino alla convinzione che persino tornare a leggere testi di architettura (come si è fatto quest'anno) possa aprire gli occhi a tanti e diversi cittadini non solo sul valore del singolo monumento, ma proprio della città. Tutte iniziative che sono state fatte con... altri attori culturali e professionali, riuscendo a rompere anche diffidenze e separatezze, impegno importante di una struttura e *good practice* della terzietà. Fa parte di questa missione anche il promuovere piccoli libri o inserti in riviste, specializzate o meno, su episodi, progetti, avvenimenti. Ultima, ma non per importanza, l'iniziativa di far descrivere tante architetture a cittadini di diversa formazione, un'iniziativa che sta prendendo forma proprio quest'anno e in cui la struttura crede molto.

La diversità degli sguardi è la ricchezza della città. Lo scriveva Georg Simmel e noi pensiamo sia proprio vero. In questa direzione in ruolo di Urban Center come copromotore della conservazione della memoria della città è importante, soprattutto della memoria recente (dagli anni ottanta in poi), quella più fragile e difficile da costruire.

La terza missione è quella di trasformare la cultura in *forme di partecipazione*. Strada impervia, perché questa stagione politica e sociale poco si presenta favorevole, perché i recinti e i muri che su questo terreno si sono creati sono, un po' paradossalmente, i più alti. La strada seguita in occasione della preparazione della Variante 200 – fin dall'inizio: dalle prefigurazioni progettuali per sondare e dare riconoscibilità al tema, dalla preparazione dei materiali, dal lavoro a fianco dell'amministrazione, dalla giornata di presentazione del concorso, fino all'iniziativa relativa al *namings* che ha coinvolto gli abitanti – rappresenta indubbiamente il modello da seguire. Costruire gli avvenimenti fin dalla fase iniziale, pensando alle forme della comunicazione insieme a quelle della partecipazione, scegliere consulenti importanti e non locali, lavorare alla connessione tra – ad esempio – concorsi e comprensione dei cittadini di come quel concorso potrà impattare sulla loro realtà, seguire le fasi successive al concorso rappresentano momenti e aspetti importanti di un processo che deve essere unitario. Salvaguardando la trasparenza non solo degli esiti ma anche dei processi che ne seguono.

Il modello può e deve essere esteso. Esperienze non positive, come quella dell'area ex Fiat Isvor di corso Dante, testimoniano le difficoltà che si incontrano, quando si seguono altre strade.

Questo documento vuol essere solo il primo passo di una procedura che dovrà essere accompagnata da altre due procedure importanti. La restituzione pubblica dei risultati in corso d'opera, ogni anno, attraverso sia il sito, che è sempre più importante, ma anche una riunione allargata e pubblica di Urban Center con i diversi attori con cui si è lavorato nell'anno e una riflessione continua, scritta, non solo orale, attraverso cui restituire ai soci fondatori il senso di cosa si sta facendo, i risultati, i limiti e le prospettive del lavoro.

Urban Center Metropolitano ha compiti molto delicati e altri molto pubblici. L'equilibrio deve essere sempre mantenuto, ma proprio questa delicata collocazione rende necessario il rispetto degli impegni che questo documento contiene.

La natura pubblica della qualità urbana è un obiettivo molto ambizioso, inutile nasconderselo. Tanti sono gli interessi che spingono ad alzare muri, a difendere interessi di parte, a conservare l'impianto privatistico delle politiche sulla città che ha segnato la storia italiana, almeno dagli anni trenta del Novecento, nonostante sforzi, teorie, strumenti. Sforzi, teorie e strumenti che però rischiano di essere – sempre più, si potrebbe dire – di legittimazione e di natura essenzialmente procedurale, e non di concreto controllo e indirizzo dei processi stessi.

Carlo Olmo